

[Titolo](#) || Il valore della messa in scena  
[Autore](#) || Renato Nicolini  
[Pubblicato](#) || «Rinascita», 20 giugno 1987  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

**In due mostre Sergio Tramonti pittore e scenografo**

## **Il valore della messa in scena**

di Renato Nicolini

Le opere di Sergio Tramonti sono esposte in due spazi diversi a Roma: la galleria della Aam (Architettura arte moderna) di via del Vantaggio e gli spazi del teatro Due a via Due Macelli. L'articolazione in due diversi spazi espositivi può indurre in errore: che sia in mostra, da un lato, Tramonti autore autonomo, svincolato da un'immediata finalità teatrale, e dall'altro Tramonti scenografo, che ha legato il suo nome ad una trentina tra i più importanti spettacoli del teatro italiano dagli anni settanta ad oggi. Sicuramente è anche possibile leggere la doppia mostra in questa chiave: potrà servire come memoria di un itinerario molto personale all'interno di una ricerca importante e feconda che siamo abituati ad associare soprattutto al nome dei registi. Il regista non è l'unico autore, invece. Carlo Cecchi- dal *Woyzeck* del '69 al *Misanthropo* dell'86- Giancarlo Nanni (*Cimbelino*), Franco Enriquez (*Le notti bianche*), Italo Spinelli, Paolo Graziosi si sono dovuti misurare con un lottatore almeno della loro forza che gli ha conteso, senza cedere, la paternità dello spettacolo sul palcoscenico. Proprio l'importanza di Tramonti scenografo può, paradossalmente, indurci nell'errore da cui mettere in guardia. Il teatro si vede infatti unicamente come azione sul palcoscenico, rispetto alla quale le stesse scenografie non sono autonome. Una mostra di materiali di lavoro teatrale ce ne può dare testimonianza e memoria, non sostitutiva in nessun modo di quella durata effimera che costituisce, piuttosto che il limite, il valore insostituibile della messa in scena. Il rischio della duplice mostra romana era dunque evidente: quello di doversi proporre come puro fatto documentario, detriti recuperati al consumo, ma altro dalla scena.

Tramonti ha però spostato il piano di lettura, eguagliando il proprio lavoro di uomo di teatro al resto del proprio lavoro di artista. È facile notare come tutti i bozzetti specificamente teatrali siano stati immaginati in cartelle di uguali dimensioni, all'interno delle quali le immagini si rimandano una all'altra- con una discorsività che non nega, nel gioco delle analogie e dei contrasti, la possibilità del gioco teatrale - ma costruendo un insieme di relazioni reciproche autonome dalla scena. Tramonti, anziché semplicemente documentare, ha così illuminato diversamente, fuori scena, il proprio lavoro di vent'anni, ricercando su se stesso.

È singolare quante cose possano allora rivelare le opere di una personalità schiva, restia a parlare di se, ed apparentemente «facile» nel lavoro quale è quella di Sergio Tramonti. Forse più importante è quella che rivela Tramonti stesso, mettendola in chiusura del bel catalogo, stampato sempre dalla Aarn, sotto l'immagine del *Re messicano-fiammingo* del 1978. Si tratta di una nota che sembra inizialmente impostata esclusivamente sul registro - importante quanto datato - nazional popolare («Il padre di mio padre era contadino. Tutti i miei nonni erano contadini romagnoli. Mio padre fa il cementista, lavora il marmo...») per concludere, attraverso la mediazione del *gioco* e della *memoria* in una sintesi nella quale compare l'ombra di Nietzsche. Francesco Moschini ha legato la sua decennale attività di critico e di organizzatore dell'attività della Aarn come storico dell'arte che guarda all'architettura, alla città, e - da qualche tempo con particolare insistenza - al teatro. Così le mura limitate del suo locale a via del Vantaggio ci hanno costantemente spinto, in questi anni, facendo della scarsità di spazio espositivo ragione di sintesi e di pertinenza critica, ad una serie di riflessioni e di arricchimenti culturali oltre le stesse cose mostrate. Vorrei concludere registrando alcune delle sue osservazioni nel saggio introduttivo al catalogo della mostra. «Certo per Sergio Tramonti il legame tra forma e materia non è di tipo classico: piuttosto emerge dal suo lavoro la volontà di "esporre" il mondo... ricercare e riscoprire un ordine che non è nelle cose e nei rapporti tra le cose quanto... in una loro quasi esoterica ragione». «Gli elementi scenici di Sergio Tramonti hanno perso la loro fisionomia tipologica... per farsi piuttosto oggetti emblematici, inquietanti proiezioni d'ombra, se non addirittura enigmatiche presenze che potessero trovare corrispondenza nell'immaginazione del pubblico, nelle sue fobie e nei misteri della loro vita quotidiana». Sarebbe difficile dire meglio.